

Al vecchio mito del crogiuolo razziale si sostituisce quello del «quilt», la coperta fatta di tante diverse pezze

La Harvard Enciclopedia di American Ethnic Groups inizia con acadiani e algoni e termina con i nativi americani per lungo tempo questo agglomerato di etnie ha fornito la ragione di essere ad uno dei più celebrati miti americani quello del melting pot. Un mito che da tempo ha iniziato a logorarsi e che la recente rivolta di Los Angeles ha definitivamente messo in crisi.

Non esiste nessuna nazione chiamata America, afferma infatti Michael Walzer professore di Princeton che in una serie di apprezzati saggi offre degli Stati Uniti l'immagine di un coacervo di popolazioni non assimilate tra di loro. Non esistono gli americani dunque bensì gli americani col tratto nero americani italo-americani ispano-americani e via discorrendo. Alessandro Portelli nella prefazione ad un volume di Werner Sollors (professore ad Harvard e studioso della crisi del melting pot) cita l'arcobaleno parallelo di Jesse Jackson che nel 1988 alla convention democratica di Atlanta definì l'America come un quilt, la coperta fatta di pezze e ritagli avvinzati che rimangono in Carolina e in Georgia di notte per tenerla calda l'inverno.

La violenza scatenata a Los Angeles ha messo a nudo l'alto livello di tensione che esiste fra le diverse comunità etniche in un sistema sociale in cui come scrive ancora Walzer «la ricchezza di un gruppo possono essere sostenute solo a spese di un altro o di altri gruppi». Lo scontro etnico che un tempo pareva in gannevolmente circoscritto al rapporto conflittuale esistente tra parte della società americana bianca e la comunità afro-americana in lotta per il riconoscimento dei propri diritti è ormai talmente latente e diffuso da farsi soggetto letterario sfuggendo all'investitura di un abbondante saggistica.

Al Mark Taper Forum di Los Angeles è recentemente andato in scena *Lightlight Los Angeles 1992* brillante lavoro scritto diretto ed interpretato da Anna Deavere Smith. Sul palcoscenico milanese tutti interpretati dalla stessa autrice 26 personaggi: ogni monologo è basato sul testo di interviste realizzate nel corso dei tumulti di Los Angeles. Ne scaturisce un quadro di marcata intol-

ranza reciproca. Da cui nessuno si salva: ognuno dei protagonisti - coreani, ispanici, nero-americani, ebrei - non vede negli altri gruppi etnici che il nemico e il diverso. Una realtà crudele che già risaltava in un precedente lavoro della Smith *Fires in the Mirror* ritratto impietoso dell'aspro conflitto esistente tra ebrei ortodossi e africani americani di Crown Heights, un inquieto sobborgo di New York.

Proprio il conflitto tra ebrei e nero-americani suscita maggiori preoccupazioni: non tanto per le sue dimensioni (sotto questo profilo lo scontro tra neri ed ispanici americani o coreani desta senz'altro maggiori inquietudini) quanto per i molteplici significati che a tale ostilità si possono attribuire.

Provenienti in definitiva da culture in origine extra-europee, neri ed ebrei sono stati spesso accomunati dai razzisti americani il che in principio ha creato tra le due comunità legami stretti e profondi. Non a caso molti esponenti di spicco della comunità ebraica sono stati sino a buona parte degli anni Sessanta protagonisti delle principali battaglie per i diritti civili dei nero-americani. Poco scandalo nel 1963 il saggio di Norman Podhoretz, direttore dell'autorevole rivista *Commentary* il mio problema negro - e anche il nostro in cui si affermava che il problema negro può essere risolto nel paese soltanto tramite la fusione totale delle due razze. Concludeva l'autore che nonostante la sua educazione di bianco e ebreo avrebbe dato la benedizione alle figlie nel caso avessero desiderato sposare dei neri.

Il rompere sulla scena del nazionalismo nero la diffusione massiccia e spesso zelosa tra i nero-americani dell'islamismo, l'appoggio politico dato dalle comunità africane americane alla causa palestinese (già nel corso della Guerra dei sei giorni nel 1967 i principali leader nazionalisti nero-americani si schierarono con le nazioni arabe) ha causato una radicale (e forse insanabile) frattura tra le due comunità ponendo in risalto inoltre due modelli di sviluppo immediatamente divergenti.

Andrew Henze professore a Berkeley fa notare in *Adaptation to Abundance* (Columbia University Press) come nello



# Che fine ha fatto il «melting pot»?

GIANNI M. GUALBERTO

spostarsi dall'Est europeo verso gli Stati Uniti gli ebrei si sono mossi da una realtà economica estremamente povera (e confinante con la miseria) verso una realtà economica in cui l'abbondanza tendeva ad identificarsi automaticamente con il successo sociale ed in cui la misura del consumo era un parametro fisso per la definizione dello status dell'individuo. Come consumatori gli immigrati potevano accedere a prodotti che nel loro paese d'origine erano disponibili solo per i più abbienti: una volta

decisi a trasferirsi in una realtà profondamente diversa come quella americana potevano perciò ottenere più velocemente un senso di appartenenza sociale alla comunità come consumatori che come lavoratori. Al contrario di altre minoranze da parte degli immigrati di origine ebraica vi è stato un reale e notevole sforzo di assimilarsi alla società americana. Più di altri essi hanno capito come il capitalismo americano portasse ad uno sviluppo accentratissimo del consumo: il loro sforzo di identifi-

cazione li ha spinti a creare ed innalzare costantemente il proprio livello di vita e dunque la propria capacità di consumo. Alan Derzhowitz, noto avvocato e difensore delle libertà civili ricordando la propria giovinezza in *Chutzpah* (Simon e Schuster) descrive assai adquadatamente questo sforzo assimilativo che pur non impedendo anche in America la diffusione di un marcato antemitismo ha in qualche modo concesso alla minoranza ebraica di ottenere

un ruolo non marginale nella società americana. È probabilmente quest'ultimo fattore ad aver tenuto lontane talune tematiche dalla sofisticata produzione culturale ebraica americana concernente soprattutto su temi strettamente ebraici o sull'analisi ironica - ora finissimamente psicoanalitica - delle molteplici distorsioni della società americana. L'idea dell'incontro scontro a livello etnico non si salta in tal produzione letteraria da Norman Mailer e Henry Roth a David Levitt o Cynthia

Orick, passando per Philip Roth o Saul Bellow è più facile in travedere in realtà un costante tentativo di conciliare la rigorosa tradizione (culturale e religiosa) ebraica con la alienazione della modernità americana. Ne lo scontro inter-etnico appare presente altrove dal cinema alla musica (esso in definitiva è assente anche da un lavoro interamente a sfondo nero americano come *Porphyria and Bess* di Gertrude Stein) gravemente il peso di un retaggio culturale mastodontico e articolatissimo quale quello

I gruppi etnici sembrano sempre più lontani, ebrei e neri da ex-amici diventano nuovi nemici: ecco perché

ebraico con cui l'intellettuale ebreo anche se laico si trova a dover fare costantemente i conti. Non manca di pesare il legame peculiare (e talvolta irrisolto) che a più livelli si è stabilito tra mondo ebraico e società americana. Lo scontro con il nazionalismo nero ha in realtà radicalizzato alcune posizioni da un lato ha scosso profondamente la sinistra ebraica di radici profondamente democratiche che si è chiusa in una (in)meditazione sulla propria identità. Dall'altro ha incarnato una certa tradizione laica che contraddistingueva buona parte della società ebraica americana di fronte all'incalzare dell'islamismo nero americano il muro dell'ortodossia religiosa ha ripreso ad innalzarsi in uno scontro frontale non ancora avvertibile nella produzione culturale il nero americano continua ad essere poco presente nella cultura ebraica americana. Ad esempio se in *West Side Story* di Bernstein lo scontro razziale è portato decisamente alla ribalta esso comunque riguarda altri gruppi etnici: si direbbe che erano tempi diversi negli anni Cinquanta i rapporti tra comunità ebraica americana e comunità africana americana erano di gran lunga più amichevoli. Ma in *Edmond* di David Mamet scritto oltre venti anni dopo la presenza del nero americano continua ad essere in qualche modo lontana, ininfluyente e del tutto simbolica (come peraltro quella di altre etnie).

L'impatto con la più dura violenza alienante anche razziale quotidiana è assai più presente nella produzione culturale afro-americana americana come dimostra il saggio di Anna Deavere Smith di fronte all'approccio di regola sofisticato ed intellettualizzato della tradizione culturale ebraica *Intelligence* nero-americana - per tradizione e necessità - non disdegna di scendere nelle strade e l'eco di determinati conflitti si avverte a più livelli apparentemente diversi tra di loro ma in realtà strettamente collegati, ad esempio nei testi *hip hop* e di *rapper* come Ice T, Ice Cube o Sister Souljah (a tal proposito è illuminante un recente saggio di Houston A. Baker Jr. *Black Studies, Rap and the Academy*) che riprendono in modo assai più diretto ed esplicito tematiche già antiche pate da un autore celebrato come LeRoi Jones o da una poetessa come Nikki Giovanni (si pensi tra gli altri ad un lavoro del 1970 come *Poem of Angela Yvonne Davis*) e che oggi vengono in qualche modo rievocate pur se attraverso ottiche diverse da Elaine Brown ex leader delle *Black Panthers* (prese il posto di Huey Newton quando questi nel 1971 si rifugiò a Cuba) in *A Taste of Power* e dalla poetessa Thulani Davis al suo esordio come narratrice in

1959 *A Novel*. La riconquista della propria cultura tende a ribadire la forza delle proprie tradizioni mentre il negletto e sprezzato termine inglese *Negro* viene preso e maltrattato con rinvio vano orgoglio al posto del più anonimo e prudente *Black* mentre Toni Morrison in *Playing in the Dark* percorre un cammino inverso rispetto alla maggior parte delle scrittrici letterarie americane svelando il non riconosciuto contributo nero alla letteratura bianca. Charlotte Watson Sherman in *One Dark Body* narra la storia di Rains una dodicenne abbandonata in tenera età dalla madre Nola. Quando quest'ultima torna pentita e cerca di inserire la figlia nel suo mondo quotidiano inter-etnico multi-razziale Rains si oppone di sprattutto e trova rifugio negli spiriti ancestrali della comunità nera.

Abbandonata in gran parte il sogno rivelatosi fallace di un'interazione con la società bianca la cultura afro-americana predica apertamente il separatismo secondo un insegnamento che parte da Malcolm X, scuole per soli africani americani con insegnanti africani americani (una misura che in città come New York, Detroit, Milwaukee, Chicago e Philadelphia ha penalizzato soprattutto la classe media ebraica da cui proviene un alto numero di insegnanti scolastici) nomi di battesimo africani o islamici, nuptura, costruzione e ri-modernizzazione - persino - dei vecchi ghetti allo scopo di impedire una mobilità sociale e lavorativa così una nuova concentrazione - basata sulla solidarietà razziale - a tale fine è stata istituzione apposta la Woodlawn Organization incaricata di far tornare nei ghetti quella classe media integrata che in tempi recenti ha dovuto cedere gran parte dei suoi pochi privilegi alle arrembanti schiere degli immigrati ispano-americani. Dal loro rinnovato separatismo molti intellettuali africani americani imdono il mondo esterno e quanto il mondo accademico. Danus James in *Negrophobia: An Urban Parable* in cui una ninfomane bianca Bubbles cade preda di un incantevole *woodoo* che trasforma in realtà tutte le sue fantasie sessuali razziste.

In occasione dell'elezione di Bill Clinton Maya Angelou apprezzata poetessa nero-americana ha indirizzato il neo eletto una sua poesia intitolata *With Hope Good Morning* («Con speranza Buon Giorno») Vi è un appello cui rispondere: «I così dicono gli Asiatici, gli Ispanici, Gli Ebrei, Gli Africani e gli Americani Nativi, I Sioux, I Cattolici, I Musulmani, I Francesi, I Greci, Gli Irlandesi, il Rabbin, Il Sacerdote, Lo Scicco. Parole che a quanto pare sono destinate a rimanere nel limbo delle tue intenzioni».

modi nudi e maleducati. In altre parole quando i bianchi imitano i neri (al contrario di quel che accade di norma) ne imitano i tratti peggiori - a West non se ne rallegra affatto. I nuovi leader che West attacca sono personaggi come il reverendo (un altro!) Al Sharpton di New York il tribuno grassone che non perde occasione per soffiare sul fuoco dell'odio tra le minoranze etniche. Oppure come Leonard Jeffries un professore che in Italia «scambieremmo per un immigrato dell'ultimo ora dato il suo modo africano tradizionale di vestirsi e che invece da tempo dirige il Dipartimento di Studi Afro-americani dell'importante City College di New York. Jeffries si è diviso per i suoi comizi contro gli ebrei e per un nazionalismo razziale spregiudicato e forse per questa ragione City College gli aveva tolto la carica di direttore del Dipartimento. Ma Jeffries ha fatto causa all'Università ha vinto ha ripreso il suo posto ed è stato risarcito con una pioggia di dollari. La libertà accademica garantisce anche i discorsi antisemiti e razzisti. In effetti West lamenta il propagarsi di sentimenti anti-ebraici tra i neri americani (influenzati in questo dalla tradizione cristiana che lancia gli ebrei di deicide). Un vero peccato dato che nei decenni precedenti ebrei e neri furono quasi sempre alleati nel

le loro battaglie anti razziste. Oggi alcuni nazionalisti ne scalmanati gridano «Dov'è Hitler quando abbiamo bisogno di lui? È proprio vero sono lontani i tempi di Martin L. King Jr.»

I fattori culturali appunto questo è il tasto su cui batte West. Basta fare il confronto con certi nuovi immigrati in America con gli asiatici cinesi e coreani in particolare. Questi «gialli» non parlano bene l'inglese, certo l'America bianca non li ama (li ha avuti come nemici in varie guerre) eppure in pochi anni vengono fuori dalla miseria e molti salgono rapidamente la scala sociale. Lo stesso non accade con i neri a dispetto di tutte le «Affirmative Action». Questo accade probabilmente perché gli asiatici sbarcano negli States intrisi di una cultura «gobbona» che li spinge verso gli affari, il lavoro intellettuale, la razionalità matematica e la passione per i computer. Tutte qualità che rendono nella società americana contemporanea i bambini neri invece ricevano sin dalla culla come modelli cantanti rap o jazz, ballerini, musicisti, campioni sportivi, predicatori evangelici, showmen, tutte qualità molto simpatiche ma che possono portare a fasti solo una piccola minoranza non un intero popolo. Insomma la questione afro-americana è tutta da ripensare oggi.



ciali di quelle della sinistra liberal. Ma della critica conservatrice egli trae uno spunto fondamentale che la crisi dei neri non è solo il prodotto di una società razzista ma anche della disgregazione morale e culturale della comunità nera. «La crisi fondamentale dell'America nera - scrive - ha due versanti: troppa povertà e troppo poco amor proprio. I neri sono piombati in una cultura nichilistica: hanno perso il rispetto per la vita propria e dei propri simili per la proprietà privata altrui hanno smarrito il senso civico perché stanno perdendo i valori guida della cultura protestante che ispirò le loro lotte».

A differenza dei liberali classici che vedono la questione razziale solo come una faccenda economica e sindacale di salari minimi, allocazioni, borse di studio, quote

di assunzioni, modalità di concorsi a West non sfugge la dimensione morale e culturale. È vero che i disoccupati sono esposti più della media alla criminalità al crack (la droga che impazza tra i neri) ai divorzi e alla violenza ma in epoche in cui i neri erano ancora più poveri di oggi essi erano molto meno sedotti dalla criminalità, dalla droga dai divorzi e dalla violenza. Il disagio economico favorisce tutto ciò perché è in atto una disgregazione morale della minoranza nera. E la carenza di veri leader e di intellettuali non puramente accademici è il segno di questo degrado.

West si lamenta anche del letargo sessuale che permea gli afro-americani, disprezzo per gli omosessuali maschilismo cultura della violenza che colpisce anche le donne. Oggi molti giovani bianchi imitano il comportamento di certi neri: atteggiamento da *macho* dritto ma strafottente



Qui accanto immagini di neri a New York. Sopra Crown Heights un sobborgo di New York dove nel 1991 ci furono scontri fra neri ed ebrei